



## Il Piano del Lavoro ieri e oggi

Guglielmo Epifani\*

La scelta della Cgil di ripartire da un Piano del Lavoro muove da un'esigenza assolutamente attuale del nostro presente e del futuro prossimo, e da un fondamento storico. Il Piano elaborato dalla Cgil di Di Vittorio nel suo congresso di Genova (siamo nel 1949), poi precisato in una conferenza tenuta a Roma l'anno seguente, è rimasto nel tempo come uno dei contributi più originali al superamento della crisi economica del dopoguerra e all'obiettivo di creare lavoro e occupazione. Si trattava di un'impostazione di politica economica di tipo keynesiano, che però partiva dalle originali arretratezze del nostro paese e del nostro Mezzogiorno.

Bonifiche agrarie, nazionalizzazione dell'energia elettrica, costruzione di case e alloggi popolari, erano settori di intervento che, da un lato, rispondevano al soddisfacimento dei bisogni sociali di gran parte del paese, dall'altro, costituivano, attraverso gli investimenti, una leva ravvicinata di messa a disposizione di posti di lavoro e occasioni di attività diffuse. A renderne, poi, ancora più moderna l'impostazione, il Piano veniva completato da una serie di interventi sul terreno della formazione e dell'istruzione, che portavano a ridurre le aree di analfabetismo esistenti e a migliorare per queste strade la qualità professionale dell'offerta di lavoro, particolarmente forte nelle campagne e nelle periferie urbane, che poi negli anni cinquanta avrebbe dato vita agli esodi di massa verso le grandi fabbriche piemontesi e lombarde.

Le ragioni che giustificano *oggi* l'esigenza di un nuovo Piano del Lavoro muovono invece dalla durata e profondità della crisi in corso; risiedono nei numeri crescenti dei senza lavoro e dei tassi di inoccupazione e disoccupazione, soprattutto giovanili, e nella condizione sociale del Mezzogiorno; trovano fondamento nella coscienza che nei prossimi anni, anche nell'ipotesi di un calmieramento degli *spread* dei nostri tassi di interesse, le prospettive del Pil e dell'occupazione resteranno incerte e non positive.

\* Guglielmo Epifani è presidente dell'Associazione Bruno Trentin.

A questo riguardo troppo poco si è riflettuto sui guasti che produce, per sedimentazione progressiva dell'assenza di crescita, la lunghezza di questa crisi. L'Italia entra nel quinto anno di una crisi che ha fatto perdere quasi dieci punti di reddito e di prodotto, oltre che un milione di posti netti di lavoro, riducendo a dismisura le possibilità di ingresso nel mondo del lavoro. Inoltre vede calare i consumi e gli investimenti, sia del settore pubblico sia del settore privato: e non si riesce in realtà, contrariamente a quello che ha detto il presidente Monti, a vedere la luce in fondo al tunnel. La stessa tenuta delle previsioni sull'andamento dei conti pubblici appare oggi problematica, malgrado la dinamica delle entrate fiscali. Più di un osservatore di cose economiche comincia a prevedere il bisogno di un'ennesima manovra di correzione, cui il governo del dopo elezioni dovrà far fronte.

Anche i dati più recenti del mercato del lavoro confermano la pesantezza della situazione. Si amplia il ricorso a forme di precarietà ancora più marcate, accentuando dualismi e riducendo – come nel caso degli appalti – tutele e livelli retributivi. Il perdurare della crisi rende non più sufficienti gli stanziamenti previsti per gli ammortizzatori sociali per l'anno nuovo, entrando in contraddizione con le scelte previste dalla legge Fornero. Il lavoro che manca e che perde valore sociale, diventa sempre di più lo stigma indiscutibile della crisi.

Il Piano del Lavoro vuole essere il segnale di una scossa, il rifiuto dell'attesa senza possibilità di interventi, la richiesta *qui e ora* di accompagnare le scelte di rigore fiscale, che deprimono consumi e investimenti, con una volontà di stimolo dell'economia e dell'occupazione. Naturalmente il contesto di oggi è diverso da quello degli anni cinquanta: allora la lira, oggi l'euro; allora un paese sovrano, oggi dipendente dall'integrazione europea e dai suoi trattati; allora un grande Piano di aiuti americani, oggi un debito che si mangia le poche risorse disponibili; allora una cultura economica trionfante, quella keynesiana, oggi il residuo fortissimo di teorici dell'offerta e del rigore a senso unico.

Eppure il limite stretto di oggi va allargato, temperando e superando una politica dei due tempi che allontana la ripresa e la prospettiva dell'occupazione. Non a caso, la proposta del nuovo Piano affronta insieme il tema delle risorse da trovare per renderle disponibili a un sostegno alla domanda. E per quanto abbiano un fondamento le osservazioni di quanti ci ricordano che non è la possibilità di avere somme da impegnare la chiave automatica per un'inversione del ciclo della produzione, è altrettanto fondato

chiedersi se si possa fare politica industriale, riconversione ecosostenibile, incentivazione alla ricerca e all'innovazione, aumento delle reti infrastrutturali materiali e immateriali, ripartendo dalla scuola, dalla formazione e dall'università, senza risorse pubbliche aggiuntive e senza alcuna possibilità di spesa.

Il problema, allora, non è il *se*, ma il *come*: non se spendere, ma come spendere e come trovare le risorse, utilizzando l'equità fiscale, una vera *spending review*, una diversa capacità di selezionare obiettivi e priorità.

Questa stessa esigenza riguardò anche la discussione sul Piano del Lavoro di Di Vittorio. Mentre da subito fu chiaro a tutti che la proposta esprimeva l'obiettivo di fare uscire la Cgil e la sinistra dalla condizione di isolamento e di difesa, dopo la svolta politica del 1948, segnata anche da atti di repressione sociale quali gli eccidi di Melissa, Torremaggiore e Montescalegioso, proprio alla fine del 1949; e fu evidente il suo carattere di sostegno alla domanda da finanziare, in parte, anche con una politica di sacrifici sindacali, comune alle idee di Saraceno e Vanoni, fu altrettanto chiara l'esistenza del rischio – sollevato da Bruno Trentin e Riccardo Lombardi – che senza una selezione e priorità degli investimenti, questi da soli non avrebbero potuto cambiare e qualificare la struttura dell'offerta, sia sul terreno industriale sia su quello territoriale.

Malgrado questi limiti, che vennero nel tempo superati e che coinvolgevano anche il tema della centralizzazione salariale e contrattuale, il Piano del Lavoro di Di Vittorio fu un grande processo di partecipazione e mobilitazione. Furono coinvolte centinaia di migliaia di persone, lavoratori, tecnici, piccoli imprenditori e artigiani, mezzadri, tanti intellettuali ed economisti, da Federico Caffè a Giorgio Napolitano, mentre ai lavori della conferenza parteciparono Campilli, Fanfani e La Malfa. Questa partecipazione fu uno degli elementi del suo successo: aprì un dibattito che dal fronte sociale coinvolse le università, si sviluppò all'interno e tra i partiti politici, si allargò anche fuori dalle nostre frontiere, divenendo uno dei codici di riferimento per le generazioni successive.

Come è noto, il governo italiano preferì seguire altre strade. De Gasperi liquidò la proposta dicendo che di «piani ce ne sono cento, e quelli che mancano sono i quattrini»; l'Italia si incamminò su un altro modello di sviluppo che, accanto all'industrializzazione di massa, contribuì però a uno sviluppo diseguale che penalizzò fortemente il Mezzogiorno e le aree interne del paese. Solo due indicazioni vennero raccolte: la nazionalizzazione della produ-

zione di energia elettrica e la costruzione di alloggi popolari, con il «Piano casa» di Fanfani.

Riflettendo su questo, c'è da sperare che il nuovo Piano del Lavoro possa avere maggiore fortuna e contribuire, nella crisi, al suo superamento. L'Italia che verrà, e l'Europa che verrà, saranno segnate dalle scelte che saremo oggi capaci di fare e dall'assunzione di quel metodo democratico senza il quale l'Europa, e il suo progetto, perderà anima e significato. La dimensione tecnocratica del tempo presente non è in condizione di unire soluzione dei problemi e consenso democratico. O meglio: lo è, ma solo per alcuni paesi, quelli più forti, e sempre meno per gli altri, ai quali finisce per essere negato un doppio ordine di sovranità, quello della moneta e della politica economica, quello del mandato democratico e della rappresentanza politica.

La responsabilità di questa situazione non risparmia alcun governo né i poteri dell'Unione Europea. La fatica della preparazione del bilancio europeo, il rinvio di tutte le decisioni prese – a partire dall'unione bancaria, l'assenza di una politica estera comune – sono tutti fattori che descrivono quello che siamo, un gigante con i piedi di argilla, incapace di andare avanti o di tornare indietro. Proseguendo così potremo esprimere la comune identità solo per negazione: un non Stato, un non Parlamento, una non vera banca centrale, una non piena democrazia.

Stiamo in questa fase – come dicono in tanti – guadagnando tempo; nella speranza implicita che, passata l'onda più dura della crisi, si possano più agevolmente affrontare i nodi non risolti del processo europeo. Ma anche il tempo oggi non è uguale per tutti, e il germe della divisione e dell'ineguaglianza colpisce paesi, opinioni pubbliche, interessi e condizioni dei cittadini, alimentando rabbia, esasperazione, assenza di fiducia e di speranza, ambiente dove cresce la pianta del populismo e della contrapposizione.

Per quello che si propone, il Nuovo Piano del Lavoro della Cgil è un segno concreto di come si possa e si debba cambiare, senza attendere che l'inerzia dei processi determini il nostro futuro, senza rassegnarsi e considerare i giovani d'oggi la generazione perduta di questo inizio millennio.